

M. DELLA PORTA

POESIE



C. MARCHIONNE, EDITORE - CHIETI

Frutto di pazienti ed amorose ricerche, la pubblicazione di queste « INEDITE » è un doveroso omaggio alla memoria dell'indimenticabile poeta autore di TA-PU' e si accompagna alle solenni onoranze che Guardiagrele dedica oggi a Modesto Della Porta.

Da lunghi anni, sepolto nel piccolo cimitero a mezza strada fra la Guardia e Bocca di Valle, sotto il vigile e materno sguardo della Maiella Madre, Modesto Della Porta attendeva di essere degnamente ricordato. Ed oggi questa attesa si è trasformata in viva realtà.

Modesto della Porta, già noto attraverso il suo meraviglioso TA-PU', che tante labbra ha dischiuso al sorriso e tante amarezze ha dissipate, sarà ancora maggiormente conosciuto attraverso la lettura di queste poesie « INEDITE » finora patrimonio di pochi eletti.

Questa pubblicazione vuole essere un atto di fede non solo alla luminosa figura del poeta scomparso, ma anche alla sua terra natia, alla sua Provincia, al suo Abruzzo, che egli amò dell'amore degli umili, che cantò nelle sue poesie scaturite dai più intimi recessi del cuore.

G. R.

M. DELLA PORTA

POESIE
(INEDITE)

C. MARCHIONNE, EDITORE
CHIETI

DIRITTI D'AUTORE
RISERVATI

Roberto

Chi di noi Abruzzesi non ha riconosciuto in Modesto Della Porta l'araldo e l'interprete di nostra gente? Tanto lo abbiamo riconosciuto che gli uomini della mia generazione non sanno più ripensare, nella nostalgia della lontananza, a quel lembo amato ed oggi ahimè! lento martoriato d'Italia, senza vedere riaffacciarsi il volto arfguto e sorridente di Lui.

L'ultima volta che fui in Abruzzo, in una sera della scorsa estate, fui accolto come sempre dalla grande eterna sinfonia dei grilli che cantano colà in una maniera inconfondibile, così che se mi ci riportassero ad occhi bendati, riconoscerei senz'altro la terra mia.

Ero passato vicino alla marina ed avevo ascoltato l'ansito del mare nostro, che, anche esso, ha un suo particolare respiro; e poi, inoltrandomi nell'interno, avevo inteso l'odore dei frutti di nostra terra, sparsi sulle aie, mentre nel fondo, tra le ombre della sera, troneggiava massiccia la Majella. Ed in quella religiosa ed ansiosa aspettazione, in cui tra il ricordo dei morti, l'amore dei vivi e l'immanenza delle cose amate avevo inteso vibrare la comunione di memorie di affetti e di nostalgia, cui noi uomini abbiamo dato il nome dolce ed augusto di Patria, vidi riaffacciarsi Modesto Della Porta, elemento essenziale

oramai, per noi e per coloro che verranno, della terra
Abruzzese.

Tanti poeti dialettali hanno raggiunto fama ed onori,
cui anche Modesto e con più sicuro diritto sarebbe certa-
mente pervenuto, se l'osanna che Gli gridava la sua
gente avesse avuto il tempo di varcare più sicuri confini.

Dobbiamo essere noi, orgogliosi di Lui, a far sentire
questa Sua voce che porta con se il segno delle cose che
durano oltre il tempo ed il male, ed esprime l'amore,
il dolore e la speranza di tutte le genti che accettano la
vita come un dono di Dio e credono nell'Ideale.

Quel suonatore di trombone che nella sua infinita
misericordia ha saputo esprimere un popolo e segnare una
età, è della stessa razza dei soldati della Brigata Pinerolo
e della Brigata Acqui, fedele alla Bandiera fino alla
distruzione totale; e davanti a lui si ferma il viandante
di tutti i paesi come davanti al Voto di Michetti o alle
Laudi di Gabriele: espressioni senza tramonto, e perciò
eterne, senza confini, e perciò universali, che non appar-
tengono solo all'Abruzzo e forse neppure solamente al-
l'Italia, ma a tutti gli uomini assetati di poesia e di
bellezza.

Raffaele Paolucci di Valmaggione

Ricordo di Modesto nel muro di casa

Da Guardiagrele, settembre 1952.

Quattordici anni: e nessuno più crede che Modesto Della Porta sia morto davvero, perchè tutti lo ricordano, parlano di lui, sono pronti a raccontarti il filo conduttore di quella sua poesia o a rapportarti una frase, un'espressione, un suo motto, un suo pensiero. Se dunque è così, se dunque ogni persona che lo ha conosciuto, lo considera vivo, come un amico che si sia incontrato alcuni momenti prima, tu stesso, che sei venuti a Guardiagrele per rendere omaggio alla sua memoria, finisci con l'aspettare di trovarlo di fronte da un istante all'altro, nel suo paese che porta ancora i segni della guerra — all'angolo della piazza, all'ombra dell'antica Cattedrale, o giù in fondo al Corso — lui proprio, con l'abito grigio a doppio petto, dal taglio irreprensibile, con il bastoncino di bambù, la cravatta a palline, la cica spenta tra le labbra, con le braccia levate nel gesto cordiale del saluto. Le sue gote forse si saranno incavate, qualche ruga più profonda solca la sua fronte, ma l'occhio è ridente e vivace, il sorriso

è aperto, e poi e poi, ci sarà la buona aria nativa a rimetterlo su in poche settimane.

E' settembre: la Maiella, vicinissima, appare circon-
fusa in un nimbo d'oro, leggera, diafana come una vi-
sione di sogno.

E' qui, proprio qui, tra le mura domestiche del suo
ambiente, che ci si accorge che Modesto Della Porta è
rimasto attaccato nell'anima della sua gente, di tutta la
gente d'Abruzzo, che lo stimò e lo amò, in un vincolo
di indimenticabile simpatia.

Perchè? Egli fu il cantore più sincero e genuino del
popolo della sua terra: il poeta della povera gente, di cui
seppe interpretare le tradizioni, i costumi, le usanze, il
modo di pensare e di ragionare; perchè tanti avvenimenti,
tante cose vide, con gli occhi del suo popolo, e con stessa
sintonia riuscì a tradurli in una poesia veramente fatta
per tutti.

Si è detto che non avesse coltivato gli studi classici,
di modo che non sentì dietro le spalle il grave peso di
un bagaglio letterario: e fu la sua fortuna, perchè così
le sue composizioni poetiche gli sgorgarono dal cuore, con
la stessa genuina schiettezza di una polla d'acqua che
scaturisce da una sorgiva della sua montagna, zampillante
cristallina e fresca da una roccia ricamata di muschi e di
licheni.

Non solo però del popolo seppe raccogliere e tra-
durre tutta la varia e complessa umanità — fatta talvolta
di piccole gioie e di minuscoli crucci — ma riuscì sempre
a trovarvi lo spunto per un corollario di morale: quella
sua morale scanzonata, talvolta seria, talvolta beffarda.

di cui era imbevuto il suo originale « Ta-pù », figura di bandista-filosofo, uomo della strada paesana, che di ogni fatto sa cogliere, con immediata efficacia, tutti gli aspetti, e che finisce sempre con il rassegnarsi o adattarsi, anche quando, pur avendo una sua propria opinione, sia costretto a pensarla come la pensano gli altri! Ta-Pù, « cu lu trumbone d'accumpagnamente », è rimasto con noi e, facendo vibrare le note più delicate del suo canto leggero ed eterno, viene ancora nei nostri sogni a portarci serenate di amore e di dispetto...

E che dire di Modesto, in prima persona?

Era un attore di tipico sapore paesano, ma rivestito d'una finezza e d'una eleganza che rendevano inconfondibile la sua personalità. I suoi versi, recitati da lui, acquistavano la coloritura di una pagina vissuta. Per questo, fu artista a sè; per questo trovò ammiratori in quanti ebbero la fortuna di conoscerlo. E poi aveva tutto un fascino per rendersi allegro, per trasformare l'ambiente, come in un giuoco di prestigio, di farti ridere e sorridere alla vita, di farti dimenticare le ansie del momento, lasciandoti addosso quasi un senso di ispirata fiducia per l'avvenire.

Quanta gente in Abruzzo vorrebbe raccontare le giornate trascorse in sua compagnia, quando l'orizzonte si riempiva della sua vivacità e della sua letizia, e Lui sapeva trovare per ogni cuore un accento nuovo, una parola di gioia e di conforto.

E' assai triste farsi vincere dalla nostalgia per una persona cara che, come Modesto, se n'è andata via portandosi con sè qualche cosa d'intimamente nostro: è

un' illusione, e non vale ritornare a leggere le pagine della sua poesia, perchè ci si accorge che la sua fiamma si è spenta, il cielo da lui creato si è offuscato.

Sono passati quattordici anni dalla sua scomparsa, e sembra ieri, l'altro ieri...

Luglio, millenovecentotrentotto. Allora la guerra era lontana; le bellezze d' Abruzzo risplendevano come gemme ; dalla montagna al mare era tutto un incanto; la nostra terra si mostrava, come sempre, ospitale e attraente.

Modesto, quella mattina — 23 luglio — aveva chiesto, nelle prime ore, che fosse spalancata la finestra della sua camera, in un desiderio di luce: come Goethe morente. Il rettangolo rivelava la prospettiva della Maiella. Si sollevò un poco sui guanciali, per guardare meglio la visione incomparabile della sua montagna. Fu un attimo. All' improvviso reclinò il capo, chiudendo gli occhi per sempre, quegli occhi buoni e dolci che, nel trapasso, vollero imprimere l' immagine fedele della sua terra amata...

Luigi De Giorgio

La Novena di Natale

MODESTO DELLA PORTA

E' vivo ancora nella nostra memoria e nel nostro affetto, con quel suo sguardo sorridente e cordiale, con quel suo modo di trattenere, parlando, la sigaretta fra fra le labbra; ma il suo volto, con lineamenti più netti e precisi, traspare dal suo Poema come dal fondo di un cristallo.

Nobile in tutte le sue espressioni; ricco di acume e comunicativa, era l'epicentro di tutte le riunioni, l'anima di tutte le conversazioni, in qualunque ambiente si trovasse, qualunque fosse il suo uditorio. Sembravano, le sue, non più che arguzie calzanti l'episodio, ed erano, invece, felici intuizioni. Molte di esse, collaudate dal tempo, sono divenute proverbiali e vengono ripetute, a volte con espressa attribuzione all'autore, a volte come anonime, ma sempre valide a definire le situazioni che, costantemente, la vita riproduce.

Usò il linguaggio dell'umorista non tanto per le esigenze del suo temperamento artistico, quanto per essere inteso dai suoi ascoltatori, refrattari ad altri linguaggi. Ma è poeta lirico, non solo perchè tale si confessa nella introduttiva « Serenata a Mamma », ma perchè lirico

si rivela in tutti i frequenti interstizi del suo umorismo, da cui il sentimento trabocca in abbondanza, fino al canto finale di « Cicche 'mbriache ».

Durante le sue inimitabili dizioni, si rideva; ma si lacrimava, anche, e non soltanto per il troppo ridere.

E' poeta lirico, e raggiunge quote assai alte, in questa « Novena di Natale », che, stampata nel 1934 da Giovanni Palmerio, viene ora ridata alle stampe per desiderio della sorella, custode e ricercatrice delle sue pagine sparse.

Le arguzie, i quadretti editi ed inediti, i componimenti di occasione, che Egli offriva con signorile larghezza, i poemetti contenuti nella prima parte dell'unico volume, che fece in tempo a pubblicare, costituiscono la introduzione, la cornice, lo sfondo di TA-PU'. Nome scherzoso e bizzarro, ma nessun altro avrebbe potuto meglio presentare « Cicche di Sbrascante », il protagonista di un mondo in cui le cose sono chiamate con gli appellativi più adatti ed i sentimenti sgorgano senza freni. Ed è sempre lui, CICCHE, che parla, anche nella « Velange di San Mecchéle », il gioiello or ora recuperato grazie ai poteri mnemonici ed alla affettuosa fatica di Lelluccio Sartorelli.

Il tono solenne, ieratico, che il Poeta dava al personaggio — « ma a me, Franci, nen m'empurtave niente — i' stave alloche p'aspettà lu Sante! » — faceva pensare ad Aligi, come se il pellegrino della Giustizia altro non fosse che una reincarnazione dell'antico pastore.

Superate le diffidenze, ingiustificate, verso un dialetto che fu la lingua materna di Gabriele D'Annunzio

e che Cesare De Titta usò quando ritenne giunta l'ora di abolire il diaframma tra le sue grammatiche e la vera Poesia; e superate alcune difficoltà di pronuncia, Cicche, il suonatore di trombone, assume fisionomia, diventa vivo e vitale, creazione artistica fusa nel più nobile metallo; e la banda di paese diventa lo specchio di un mondo, in cui vediamo noi stessi e molti personaggi di nostra conoscenza. Cicche, più informato e più acuto di noi, ci rivela l'essenza di siffatti personaggi e di noi stessi, con accenti sempre nuovi e più penetranti.

Sembravano personaggi viventi trent'anni or sono; e si rideva. Tutto ora sembra capovolto, ma Cicco continua a parlarci e sul suo schermo passa la realtà di oggi e vi passerà anche quella di domani, sempre più scarnificata e ridotta alla sua essenza. Perciò si ride di meno, ma si comprende di più.

E' un libro che si legge sempre più volentieri. dicono i lettori di 'TA-PU'. Può darsi che sia un fenomeno subbiiettivo, del quale non è mio compito ricercare le ragioni estetiche. Ma c'è un fenomeno obbiettivo indiscutibile: le edizioni si esauriscono rapidamente.

Avendo avuto esse un rallentamento per motivi riguardanti la casa editrice, le richieste erano divenute insistenti, assillanti presso tutte le librerie, in Abruzzo e fuori la terra di Abruzzo.

Per quanti altri poeti, più celebrati e più noti, accade oggi lo stesso fenomeno?

Roma, Natale 1953.

Peppino Bellano

I

Iere a lu jurne, dope ventun' ure,
stav' accante a lu foche e tenè' 'mmente
verse lu balecòne, a la nenguente
che 'ncavezàve. Chelu cele scure,

la vocia cupe de la ciuminire,
mi stave a mette' na malinconie,
quande da parte fore, da la vie,
cuminzive a sinti' ca jave 'ngire

nu sone. — E' nu sone o nu lamente?! —
Addusilive bbone, ma cchiù stave
cchiù chelu sone mis' avvicinave.
Si sone?! E' lu vere ca la ggente

II

è pazze! — Ma la citele: Landine,
che stave 'nche lu nase appiccate
'nface a lu vetre, scrocche na risate
e zumpenne mi fa: E' la scupine! —

Lu scupinare! n' àvetra nuvene!...
quattordice... (1) dumane... Zi' Pasquale
porte le Santarille di Natale...
Mi sintivi nzucchè dentr' a le vene!

Tu diciarrisse: mo' pe' na sciucchezze
di quisse ti ci chegne di culore?! —
None mannagge! ca tenche nu core
quajàte e sfatte gnì na pera mezze

(1) Quattordici dicembre, giorno che precede il principio della novena, in cui gli zampognari fanno il giro del paese sonando il motivo tipico del pastorale e lasciando ad ogni porta di casa una immagine della natività.

III

che nen si fide cchiù manche a rispunne'.
Ma ci stà' certe cose gnì li grappe,
pizzùte, a ciancanille, che t' acchiappe
lu core e te le porte a n' atru munne.

Nci vu' nïente: na canzone antiche,
nu passere gnilite che si lagne,
na prima neve ncime a la muntagne,
na rènele!... Perciò quande ti diche

ca jere tra lu foche e la nenguente,
di bbotte, a l'impruvvise, la scupine
mi fece fa' la pelle di galline,
m' aveta crede'. Che cos' è? Nïente!

IV

Se cia ripinze ci ti mitte a ride':
na cose che s' abbotte e nu cannelle,
fa na sonata sole, sempre quelle,
e proprie quelle, quande mà ti cride,

ti sfonne 'npette e fà tremà' lu core!
E jere mi vidive sfilà' 'nnanze
lu cele verde de la citelanze
'nche le sellùstre di lu prim'amore!

E m' arivenne a 'mmente a poche a poche
la casarelle antiche, la cucine,
lu ticchie, lampejate di cchiappine,
'ddore di 'ncenze!... E atturme a chelu foche

V

Cia rividive tutte chela ggente,
'nche na lumucce a ojje, certe sere,
a leggere e spieà' lu Barbanere
e a conteggià' la lune e la nenguente.

E chele facce?! Senza na mahagne,
rusce di cuntentezze e di calore,
cchiù si 'nfucàve verse na cert' ore
'nche vine nove e vrasce di castagne!

E a nu mumente mi parì perfine
di risentì' la voce e lu cirrije
di Tate, Mammaròsse, Zâ Conzije,
le favulette di Zâ Catarine,

VI

la lamentire de' lu ndruvarèlle,
fuse, rosarie, 'ndindalò di scianne
e la canzone de la ninna-nanne...
E alloche mmezze 'nche na pipparelle,

Zi' Ndree, lu cchiù 'struite e cchiù basate,
parlave di govirne e di brihànde
sa rimpiagnè' Francische e Ferdenande,
sa rimpiagnè' pur' isse lu passate!

Ullère, ullère!... Intante la scupine
mo si sentè' cchiù forte e sempre 'guale.
Pinzive: s' è fermate zì' Pasquale?
Fammele j' a senti' cchiù da vicine.

VII

m' accapputtive bbone e 'scive fore,
Nenguè! na neva frolle e appiccicugne,
nu vente fredde che scoppave l' ugne!
Vutive a la ruville di Giancore,

a la piazzette stave zì' Pasquale:
na faceja rosce gni nu rafanelle,
scapille, avè' pusàte lu cappelle
dacaape a la zampugne. Le gambale

peluse, nu cappotte di suldate
vecchie, piene di bbusce e mezze gialle
se n' avè' sciuvèlate da na spalle
e jè tucave 'nterre a l' atru late.

VIII

Strette vicin' a jsse, nu quatrare
'nche la bbarrette sotta lu ditelle
facè' da prime nche la ciaramelle.
Chì passave sentè' lu scupinare

e si fermave, pò' s' avvicinave;
j s'avè' 'mpite a torne e chela ggente
si stave allòche sotte a la nenguente.
E zì' Pasquale dàjje, chiù zuffiave,

zuffiave 'nche la vocche e 'nche lu core
e chelu sone mi parè 'nu cante:
« *La notte di Natale è notta sante!* »
Di pruspette vidive ca zì' Tore,

IX

lu scarpate, avè' perte la vitrine,
anche la mantère 'nnanze abberrutate,
stava a sintì, mezze 'ncantesimate.

A la finestre Rose di Macrine

tramezze a lu spurtelle addoselàve.
Nu silenzie!... cujète!... Chelu vente
di prime avè' cessate e la nenguente,
leggìre gni na nùvela, calave,

mentre sajè' pe' àrie da la vie
lu sone di zampogne, e a la zampogne
ja rispunnè' la vocia crechelògne
dell' acque de fonte e lu cirrije

X

di na morre di pàssere affilate
sott' a lu cornicione de la Chiese.
Che ci' à messe lu miele de le Cese?
pensave che ci te, la ciucculate

dentre a chela vuscìche? E' nu mistere!
fa na sonata sole, sempre quelle,
fa na sonata sole e sempre bbelle!
Mannagge! haje paùre ca stasere

m' abbracce zì' Pasquale e... la scupine!
Écchete arrive 'Ndree, lu cantinire,
'nche nu vicàle 'mmane e ddu' bicchire.
Si fece nnanze, misurà lu vine

XI

e disse: Avante! vive zì' Pasquale!
trent' anne che ci sune 'sta nuvene
e da trent' anne ci vuleme bene!
Tu sci nu cristiane sempre 'guale,

Sempre 'nche su strumente e su curpette!
Appresse venne pure Martarelle
di Nsigne 'nche nu piatte di crispelle.
Ma zì' Pasquale, nen jè dese rette:

'ngrambate a la zampogne, fece signe
gni quande vulè' dire: nu mumente!...
E ne le sacce gnà je venne 'mmente,
se fu, gna t' àjja dire?... lu cuntegne

XII

o si trovà' cunfuse dell' onore...
Chì t' à crijàte! nen cagnà lu sone?!
Fece na 'nciarmejate e che t' intòne?
nu tanghe: *Dormi bella sul mio core.*

E ci s' arimpustà, pe' la miserie!
Si triticàve, arifacè' la mosse,
purtave la battute 'nche la cosse!
ariguardave atturte serie serie!

La gente si smovì. Se ne j une
e n' atre appresse, e gna s' alluntanave
la neva bianche e frolle arimmantave
le pedate. Nci stave cchiù nisciune!

XIII

Zi' Tore avè' richiuse la vitrine
e sa risentè' vatte' lu martelle,
zâ Rose avè' 'nserrate lu spurtelle!
Mi sentive nu griccel' a la schine,

ma ja rristive accante a core a core
pe' dirie: Zi Pasquà', steme all'Abruzze!...
Lu campanone di vintiquattrore
sonà tre stucche come tre sijuzze!

La velàngele di San Micchele

Questa poesia, che indubbiamente è fra le più significative di Modesto della Porta, non era stata ancora messa a punto quando cominciò ad essere detta. E fu vera iattura! La scoppiettante ilarità, che il Poeta con la sua incomparabile edizione provocava, lo portò a calcare sugli effetti umoristici con licenze, variazioni, improvvisazioni che divennero patrimonio inscindibile della composizione e che non fu poi agevole a lui nè eliminare, nè ridurre alla disciplina del metro e della rima.

Alla morte del Poeta, i famigliari frugarono affannosamente fra i manoscritti, da lui lasciati, per rintracciare la poesia, ma invano. La si cercò — del pari, invano — nella larga cerchia degli amici e degli ammiratori. La perdita appariva irrimediabile: non rimaneva che affidarsi alla mia memoria.

Quando Giuseppe Bellano e Cesare D' Angelantonio affettuosamente mi sollecitarono a rimetter su la poesia, dissi subito loro le mie preoccupazioni, le quali andarono aumentando allorchè mi misi a lavoro. In definitiva, fatta

eccezione per i primi due sonetti e per l'ultimo, che risultavano completi, gli altri apparivano come un fulgente mosaico sconnesso da cui — qua e là soltanto — veniva fuori qualche endecasillabo e qualche assonanza.

Che fare? Il dilemma era increscioso: o pubblicare la poesia trascrivendo i frammenti genuini ed affidando alla prosa il compito di assicurare il collegamento (e questo toglieva alla poesia ogni bellezza ed ogni efficacia) o ricostruirla integrandola con nuovi versi (il che si risolveva in una iniziativa non so quanto lecita e non so fino a che punto dalle mie forze realizzabile).

Ho a lungo esitato; ma poichè la cara e tenace sorella del Poeta veniva facendosi sempre più inesorabile nell'interpretare la mia così giustificata perplessità come malvolere, ho rotto gli indugi scegliendo la seconda soluzione.

L'attento lettore — al quale non sfuggirà che ho distinto, se pur ve n'era bisogno, i versi del Poeta da quelli (stampati in corsivo) integralmente da me raffazzonati — rileverà quanto impegno e quanta fedeltà io abbia messo nell'ardua fatica della rappezzatura. Il mio è stato un tributo di affetto che ho reso, in perfettissima umiltà, alla memoria dell'indimenticabile Amico scomparso. Mi piacerebbe, mi piacerebbe assai se fosse diversamente interpretato.

Roma, 16 Dicembre 1953.

Gabriele Sartorelli

I

Vajje a cumprà la carne a lu macelle:
— Pasquale, fa lu pese naturale,
Ni-mm'arrubbà ca tu sci masanelle! —
— A mme' sti cose — arispunne Pasquale —

La velàngela me' é come quelle
Di San Mechele, spicciate, uguale! —
Vajje a cumprà la paste, lu tritelle,
Sempre la stessa cosa tale e quale:

La grasce, San Micchele, la justizie...
La vajje a ripisà, quelle di cente
A male pena ne face' cinquante;

E j' pinsave: vularré lu sfizie
Dè cunusce' 'stu sante e 'stu parente
Che prutegge li ladre e li brihante!

II

Quande me dese curele Palmanere
Pe' na parole che me custà care,
Lu Pretore a sentì lu piagnitere
Ma riguardave 'nche na facce amare

Gne quande vulè' dire: je' lu vere
Tu 'hî ragione, sci parlate chiare,
Ma la giustizie, amiche, é n' âtra' affare!
E m' appiuppà tre misce de galere...

Gna scive fore 'nnanze a la Preture
E mojeme sentì chela notizie
Se mittì piagne gne na criature:

— Tre misce, mare mè, pe' na curele
Na chiacchiere... a 'stu munne la justizie
Une le fa: se chiane San Micchele! —

III

— Fije de Criste, dicive a Catarine,
Ma allora ci aja credere a 'stu sante!
A che chiese s'adore, sta vicine,
Ci si va ppede oppure sta distante?

L'addummannive a Minche, a Berardine,
A lu mahone, a padre Pulemante,
E tutte quante me dicè ca scine,
Ca lu sante ce stave e funzionante.

Mi si mettì nu chiove, nu penzire
De quille ca t'angustie notte sane
E me le 'mmagginave ← c'aja dire —

Nu sante vecchie, nu San Caitane,
Nu San Giuseppe, 'Nto', 'nche na statire
Gne chele guardie fore la dugane.

IV.

E na matine, l'âtra settemane,
'Mmezza a la piazze se jettà lu bande:
— Se va 'n pellegrinagge a lu Gargane,
Pe' San Micchele ce sta festa grande:

Fuoche, cuccagne, riffe, quatre bbande!
Chi vo' venì s' ha da truvà dumane
rimpette a lu cafè de Colasande
All' autobusse de lu casulane.

A sentirle, Franci, gni na sajette
Me mettive a scappà pe' la salite;
Ive alla case, aprive lu cascette,

Cappotte nove, scarpe arepulite;
Quattrefure, na mazze e na bbarrette
E me partive all' ora stabbilite.

V

Quand'arrevamme alloche, la matine,
Giramme sottè e sopra lu paese,
Ma nen putemme 'ndrà dentre la chiese,
Tanta la folle de li pellegrine.

*Aremanemme fore a coccia stese
Ritte 'mpalate sopra li scaline;
E le campane da lu campanine
Ddaje a sunà, ddaje a sunà a distese.*

Me sfilà 'nnanze chi sa quanta gente
Congreghe, 'ntorce, vergenelle, bbande...
— *Avisse viste ch' accumpagnamente!* —

Prievite, frate e po' che sone e cante!
Ma a me, Franci, nen m'empurtave niente:
J' stave alloche p' aspettà lu sante!

VI

Eccule, finalmente, cumparisce!
Quâ sante vecchie, quâ San Caitane...:
Nu giuvinotte 'nche na faccia lisce
Vestite ca paré nu capitane:

*Nu bustine d'argente fatte a strisce,
N' elme ca luccecave da luntane...
Se la memorie mo nun me tradisce,
Che je mancave, 'Nto', lu tascapane!*

A na mane tenè nu velangine
E a n' âvetra purtava na friselle
De sciabbole — *cumpà, che spadaccine!* --

Gni quande vulé dire: amice belle
A chi a lu pese fa lu malandrine
Ie nen pazzije, je cacce le vedelle!

VII

Cussù é isse: Vi che cosa fine!
Difatte, gna lu sante cammenave
La frange je face da ballerine,
Lu cimiere d'argente se girave,

Le cuppetèlle 'nche le catenine
Zumpave, se smuvè, se dillazzave,
Ma la lancette de lu velangine
'Mpustate 'n mezze nun si tritticave.

Scia benedette Die che t' ha crijate,
Facce de rose, *senza na malizie!*
— *Cumenzive a strillà gni nu dannate* —

Faceteme passà, voje lu sfizie,
De vederle vicine, *Scia ludate*
L'Arcangele: lu Re la Justizie!

VIII

Quande alla fine de la prugessiune,
Lu sante belle, da li pellegrine,
Fu messe 'nterre, sopra 'n scaline,
J' ci arrivive a lingua strascinune.

Vascive tutte quante li matune,
Lu pedestalle, l' ore, lu spadine;
J' appennive a le 'recchie li ricchîne
De mamme, pe' lassà 'na devuziune...

Ma quande ive p' allungà lu colle
Pe' vascià la velàngela affatate
Me sentive gelà lu sangue 'ncolle:

Francì, le sî 'nche mode la lancette
Nin s'abbuccave da nisciune late?
Stave 'nchiuvate 'nche na scrufulette!

Lu pallune

I

Unà pozz' arifa' cchiù lu debbutate
dope lu guaje di chell' avetr' anne?
Succede ca ti fà 'na berbandate
une qualunque, jà rifi 'nu danne

le 'nciurie... je po' dà 'na curtellate!
Ma a lu sante che fi', l' acchieppe 'nganne?
Ca strille? ca ti fi' 'na bbiastemate?
si' quante ie n' importe a San Giuvanne?

Perciò è tutt' inutele ca 'nsiste
ca i' lu debbutate de la feste
ne la rifacce manghe se ve' Criste

E se 'na vote nà credè a la ggente
da quande m' à successe pure queste
cumpa', na crede cchiù mang' a le sente!

II

Pe' quinic'anne a fa' lu serviture,
quineci' anne di pene e sacrificie!
Mu ca sa inumidisce l' artificie,
mu la bbande ti fa' 'na habbature,

mu se ne va la luce e tu a lu scure
biastime... nen ti pu caccia' nu sfizie
nen pu da sfoche a 'na mbrijacature:
la feste te duvente 'nu supplizie.

Vi' facenne la cerche pe' 'ncampagne
so nome fa truva' nghe certe facce!
e che sinte: lu sante pure magne?!

ne' va bbuttete ma', le debbutate
fa' le signure e arrimpie lu cavacce
e San Giuvanne à la nummenate!

III

Baste. Pe n' allungà, l' anne passate
(proprie 'sti jurna quiste, mo fa' n' anne)
siccome 'Ndonie sa ve' currivate
nghe quille di Ursugne, 'nsan Giuvanne,

disse, vuleme fa' 'na spaccunate,
avema preparà 'na festa granne,
sa da passa' la voce e sa da spanne
pe le paiese de lu vicinate

nghe 'na parole sa da' fa' 'na feste
che a Ursugne nen cia da i 'nu cane.
Lu tempe stregne, amice aleste a leste

Cumpenemme: 'na rriffe, la carrire,
ddu' bbande: Cipahatte e Palummane
e nu castelle settecente lire.

IV

— Ci vu' du' bbumme scure ogne tande..
— Quattro bengale pe lu campanine.
— Vuleme fa' nu spare la matine
a la progressijune de lu Sande?

— Ci sta, la bbattarie le fa Iustine
ca te' 'nu vote che le fece quande
cascà dall' olme, e ci ve' Ferdenande,
lu sparatore di Sante Martine...

— Ci vu' 'na cose che fa 'mbrissiune...
— e che si vede da Ursugne — E allure,
facive — àvezème 'nu pallune...

— Brave pe' Criste! — bbelle 'sa penzate
— 'nu pallune, mannagge che fiùre!
— te na rindinne... — brave zi' Dunate!

V

Scrivemme a Tritapepe la matine,
e i dicemme: tu sci 'nu mastrune,
ti cunusceme, la debbutaziune
nabbade a cente lire di quatrine

perciò fa tu, vedeme che cumpine.
Cumpà, n'ti facce saggerazijune,
dope tre iurne arrive 'nu pallune
che ti facè 'mbazzì', 'na cosa fine!

Grosse, la furme de 'nu pappahàlle.
Di carta lisce, belle, scrizijate,
lu pette rusce 'nghe 'na coda ggialle...

Zerlenghe e fiucche gni 'nu carbinire,
parè che le cavalle di 'pparate
che 'nzant' Antonie si va a bbenedire!

VI

La sere de la feste, a 'na cert' ure
caccemme 'stu pallune. Casimire
tinì la cime da sopr' a 'nu mure
'Ndonie e Micchelle j' allargà lu ggire

e i', da sottè a lu rifiatature,
mittive foche. Ma n' ti sacci addire
se jere troppe larghe l' aperture
o se le zuffucave lu rispire,

lu stuppine àrdè gni nu scuppelle
ma lu pallune Co' nen sa bbuttave!
« Lasse la corda... abbasse la patelle... »

ma lu pallune sa rincancellava!
« Levètece lu mùcchele... ma quelle
facè ddu' sbruffe e sa riccuculàve!

VII

A Tritapepe i' s' aprì la schine,
pe' poche nè i venne n' accidende,
pecchè, se lu pallune jesse a vente
e n' arriv' a passà lu campanine,

lu pallunaro ne à le quatrine.
Jettà nu strille: — ferme bbona ggente...
mettete 'n' atru cince a lu stuppine!... —
Lu cince? e a do' si trove a stu mument?

Pijve lu cappelle, cumpà Cole
le 'ngatinive sott' a la patelle
'nzuppate d' oje nghe 'na stagnarole...

Quande ardì mi si struì lu core
(quinici lire, povere cappelle)...
Ma Ddì pruvède... e po' 'nfacci'a l'unore!

VIII

E allure a 'stu pallune, piane, piane
i sa bbuttà la cocce, po' la panze
emuvì la cude, sa ricciuccà 'nnanze
fece 'nu ggire tunne gni 'nu cane

marcia reale, sone di campane
e se ne i' pe' arie... A mane a mane
si fece piccirille... la distanze

se l' ajuttì gni 'nu pristiggiatore
e statte bbon' amore!... pecchè quando
n'zi vede chiù la carte e lu culore

de lu pallune, che la lampetelle
rusce de lu stuppine, da distante,
succede ca se 'mbruje 'nghe le stelle.

IX

Dope n' urette, propie a lu mumente
che stavame 'nu ccune cchiù tranquille
cuminzive a vede' 'nu muvimente:
'na ngustie, nu cirrije, certe strille...

sarrà 'na lite?... qualche firimente?...
Currive pure i' verse la ville;
ma chi me 'ngundre 'mezz' a che la ggente?
Mojeme, 'nghe le mane a li capille

e l' uchie fore che gnì ddu' precoche,
che strillenne mi fa: sbruvignatune...
curre, ca lu pajare s' è ppicciate

à date lambe... -- e chi ci' à messe foche?!
— Ci' à ricascate a ssopre lu pallune!... —
Dimme pozz' arifà lu debbutate?!

39 (Lu' mbise)

I

— Curre, Gennà'. Ndrappurte la scalelle.
— Ch'è state? — Carmenucce de la Strazze
s'è 'mbese! — Ma che ddice, tu ci ppazze?
— So pazze? Nne le vide? puverelle!

— Gesù! mo' l' aje viste pe' la piazze!
Ma nen s' è mmorte!... Pije nu curtelle,
leste!, ca mu se taije la curdelle.
— Aspitte, ca ce vu nu matarazze

sennò, gna casche, se pu fa nu male

— Za Mariando'. Ddiije! gna fa nghe l' ucchie!
— Zitte, cà ne je pozze tenè 'mmente!

— Mè, jamme... Tu, Gennare, tì la scale,
Filipp' acchiappe fort' a le jenuccie...
e j mu saiije. Svelte, allegramente!

II

— Ti forte, eh! — Mannaggia San Pasquale!
cussù te' sette spirde gni la 'atte!
m'à date na zampat'a nu recchiàle!
cchiù ssutte m' accidè' — Gna dà le stratte!

Scànzate, ca te fa 'ncantà la scale.

— Nzemmorte, Salvatò', gna va ssu fatte?
— Ngi' à messe lu sapone a lu vruccàle
— E vvulè 'dire j! — Mu nu retratte!

Fèmene! nne vvussète a ecche a tturne

— Ma chi te st' a vvussà? — Va ffa le sagne!
Nche ccente helle ne nze fa ma jurne.

— Carmè, tenghe la carn' a la tejèlle

Jàme, ca va la 'atte e sse le magne.

— Aspitte, a ddova vi? Mu vè lu bbelle...

III

— Cos' è successo? Questa confusione!
— Intre, Don Pasqualì. Stu scellerate
s' è 'mbese... ma 'nz' è morte, 'nz' è struzzate.
— E ccome? Vu, nche tutte ste persone,

ne l' acchiappete? Ddì ve la perdòne!
— Che cciù 'cchiappà?! Ciavème sprementate...
scavecij gni n' anema dannate
— Ma, Don Pasquà, lei siete un cristianone...

potete fa più mmeglie. — Certamente!
Datemi qua na segge e nu curtelle...
Stai fermo!... Tì la segge... Stet' attente

mu che casche... Vussète... Piane piane...
Mullète... Chè gn' è fforte sta curdelle!...
E' fatt' è fatte... Dèteje de mane...

IV

— Teh! I' à salvàte! — Piane, bona ggente!
nun le sfiatète chi gni nu picine...
— Uh! Nzi tè 'ritte? — Che? Nu svenemente?
Dèteje nu cafè, nu bicchirine.

— Caccele fore, all'aria, nu mumente...
— Purtèmel'a Petrèlle. — Mè, Justine,
acchiapp' arrete... Larghe, bona ggente..
— Mecchè 'sci recapate ssa cinquine?

Ca scine! Scrive: 'Mbise, *Trentanove*;
Nuvanta la paure e *tre* lu chiove...
— Appresse... — Appresse... Stenghe dessenzàte.

Sa che vvu fa? Va a Cicche de la Sborie,
cullù la Smòrfie te le sa mmemorie
ddummaneje quante fa: *corda tajate!*

V

(Ddu jurne dope)

— Ciccì, che vvi facenne? La campàne
tu ne le sinte ma'. Ti sçi stunate?
J' è ll' una, mu arivi'? Stu baccalane
ha duventate colle, ha duventate.

Le maccarùn' à fatte lu tembàne,
la citele m' à fatte na 'mmasciate...
sfasc' e rembasce e allàvete le mane...
mu me 'mpazzisce, m' aje struppate.

E tu vi 'n gire! — E zitte, Caruline
ne strellà cchiù, sinte gna va lu fatte,
ca mu te facce rid' a crepappelle..

... Stav' a la case de Dun Pasqualine.
— Ma j sse storia ti' nen me l'accatte.
— Ma tu sinte st' affare quant' è bbelle!

VI

— Sentème. — Dunque, stav' a Dun Pasquale
pe' ffarne cupià' che la sentenze
chi ssi tu pure... de chela cambiale,
pecchè dopedumane j' è la scadenze.

M' avè spicciate. E stav' a cchella sale
adduva magne, nche Donna Vincenze
quand' ame viste a mmunde pe le scale
a ssaje vune, nche na strafuttenze.

Chi jère? Carmenucce de la Strazze,
cullù che ll' atru jurne s' avè 'mbese!
E mbè, cià cride? Chelu mezze pazze

fumenne 'nche na pippe a la francese
à viste chela tàvul'accungiate...
senza parlà' ce s' è bell' assettate...

VII

J', pe' la verità, n' avè capite.

Dun Pasqualine s' è truvate 'ntrenne.

J' à fatte: « Galanto', gna va sta scite? ».

— «Gna va» à risposte «e cchè? me la ddummenne

aja magnà' ». — « Ma tu che vvi truverne?

Iust' a la casa me? Sci ti 'mpazzite? ».

E Carmenucce: « — I' me stav' a 'mbenne
ca n' avè che magnà': stav' avvilitate.

Facive: pe chiari tutte sse 'uàje
mu ce penz' j: frichive la paure
e me strignive 'nganne na curdelle.

Minèste Ssignirì', vuleste saije...

Stai fermo, sa: faceste la bravure...

Mu... Ssignirì m' à da campà' la pelle ».

VIII

« Ma vide che bbreànte coccia storte!
— j à fatte Dun Pasquale — che assassine!
M' aviscia benedire a ddu camine
com'è? T'aje salvàte da la morte!

Chi sa che sse pagasse nu cunforte!
La vite! Ce se spenne le quatrine.
Crede' ca me purtive na halline... ».
— Piane, dun Pasqualì, nen parlà forte

(j' arefacè): capèmej' a lu scarte,
ca j' n' aja bbesugne de cunzije...
e cià ripenze pe' jucà' la carte!

La vit' è bbelle? E già! ca ne le sacce!
pe Ssignirì che tti chi t' arisbrije...
sta bella case, maccarùn' e ciacce.

IX

— « Ma io lavoro ». — « Già, fi l' avvucàte
vi 'lloco, chiacchiarì pe' na mezz' ore,
se le cundanne è state lu Pretore,
se je 'ssolùte è state l'Avvucate!

Le fi 'rrestà 'cuntent' e cujunàte..
Te spiume lu pullastre a ccor' a ccore...
Chi jè ddentr' è dentre, e chi jè for' è fflore!
Ma j, morte de fame, desperate,

nen pozze fatejà... ca nen me piace...
Tenghe na cambre! Bbusce e ffenestrelle
che, quande piove, ci aja 'prì lu 'mbrelle

vill' a vvedè 'se tte vu fa capace.
Un lette penn' arrète, che mme pare
lu trabbuchète de lu macellare ». —

X

Ma Dun Pasquale arevutà lu fritte
(e mu ce vù: l' apporte lu mestiere).
Ha viste ca le scarpe jave stritte...
Dice: « Ma j facive nu duvere.

Pecchè sta vite, bbone; stort' e ritte...
Ma tu si legge? Famme stu piacere!
Ligge la Bibbia e vide gna sta scritte.
Sinde che dice: a lloche te le 'mpère.

Stu munne, car' amiche, se ccapisce!
nen è gni lu teatre, le vedute,
che, se 'n te piace, pijje e te n' arrisce.

Sta pella nostra jè de lu Signore
tu l' à' da' suppurtà' gna sçi l' avute
e le sa isse quand arrive l' ore ».

XI

Ma Carmenucce ne le vulè' 'ntenne
(pe Criste! ma li si ca jè 'strujte?)

Dice: « Ma Dun Pasquà' che mmi sti vvènne?
Quisse iè stori' antich' e ammequerite,

che le dice' Zi 'Ndree de la Penne.
Ca vide sta giacchette sculurite?
ma le sacc' j le fus' a ddo' s' appènne!
le sacce j li 'ntrichi de sta vite!

Se sacce legge! A me se sacce legge?!
Che vù sintì'? Bertolde, lu Meschine,
la Genoveffi quandi va a la Regge.

Margò', le Sette Trumbe, le Rèale?
Nche mmè! Te sacce pure de latine!
Li sì che gna te spoppe lu messale?

XII

Ca mmè me l'à spiegate Dun Mecchele,
e nche cullù 'nce stà da pij' a rrise
Paperes, tutos vostrum regnum Cele
tutte le puvirille 'm paradise!

Dunche, j stenghe 'mmezz' a ffam' e ggele,
a lloc' aspette balle, fest' e rrise...
Dun Pasquali, se cqueste jè Vangele
nn' è fesse chi ni intre 'm Paradise?

Dapù me te ne vi' nche lu Signore!
I' l' avè' 'ntese ca supr' a sta terre
'nze pu' vedè' campà'! ma ca la ggente

na dà' putè' vedè' manghe chi more!
se cci' aripènze, schiaff' a ffaccia 'nterre
sangue de la miseria puzzolente!

Ninna nonne ninna ninna

I

Crisce sande e crisce belle
ti ve' 'nzonne la madonna
San Giuvanne 'nghe la gnelle.

San Giuvanne jave a spasse
jave a spasse 'nghe la gnelle
'nghe la gnelle a du tre passe
che cuje la iervetelle
Ninna, ninne, ninne belle
crisce sande e puverelle.

Ninna ninne piane piane
scì lu lupe da la tane
si frungà sopra a la gnelle
che cuje la iervetelle.

II

Ninna ninna ninne belle,
A le strille de la gnelle,
leste curre San Giuvanne
'nghe na spade de tre canne,
la ficca dentra lu pette
de la bestia maledette.
E la gnelle puverelle
se salvà da lu macelle.
Ninna nonne ninne belle,
crisce sande e puverelle!

III

Ninna nonne core belle,
nu savame che la gnelle
'nghe lu core che ne stegne,
tutt' amore e tutte core
candavame a la villegne
candavame a Sante Rocche
candavame 'nghe l' amore,
'nghe la live e le marrocche.
Ma nu lupe preputende
se frungà sopra la gende.
Nu savame che la gnelle
pace e sonne ninne belle.

IV

Ninna nonne ninna ninna.
Papà te fu San Giuvanne
che sindì strillà la gnelle
'nghe na spade di tre canne
le salvà da lu macelle
crisce sande ninna nanne.
Papà te fu San Giuvanne.

Papà te fu San Giuvanne
che murì a venticinquanni
crisce sande ma n' mbiagne
ca i manghe ne me lagne.
Crisce sande e piane piane
nen fa male a cristijane.

V

Papà te fu San Giuvanne
che murì a vinticinquanne
nen 'de fa cchiù le carezze
n' dà lassate le campagne
n' dà lassate le ricchezze.

Ninna nanna ma n' mbiagne
ca qualcosa te lassà
te lassà tre cose belle:
pane, gloria e libertà.

Lu Tìsiche

I

Avete viste ma' nu lumicille,
che cià remaste sole lu stuppine
e sèquet' a ardì, ma fine fine,
e mmanne ogne tande na scintille

pe ffa' sapè ca l' ojie sta a la fine?
Accuscì sta nu ggiùvene, Lu bbrille,
la forze nen te cchiù. Le sunne bbille,
che ffa parè la vita senza spine,

l' à 'bbandunate. Supr' a na seggiòle
passe le jurna sì, nire e fridduse.
Nen parle cchiù, nen trétteche nu pede,

e l' ûchie, che dicè tanda parole,
n' za apre quase ma'; sta semble chiuse;
ma 'ccuscì cchiuse, quanda cose vede!

II

Vede la ggiuvendù, la bbella vite,
che se ne va nghe la spinziratezze;
vede l' amicia sì, rise e 'llegrezze:
candate, strille, zumbe e bbelle ggite;

vede na vuca fresche e stinirite,
che le cuprè de vasce e de carezze:
mu ne le vasce cchiù: ggià da nu pezze
nen z' avvicine, ca stà 'mbahurite.

E passe le ricurde a ccende a ccende,
che mmendre se ne va, ognune lasse
na lùcia bianghe vive e tralucende;

e tutte cose ride, e tutt' è cchiare,
pecchè sta vita amare, mendre passe,
è propri' allore che cchiù bbelle pare.

III

La mamme, che l' assiste, ogni tande
i s'avvicine e dice: « Di' pruvete.
Cià da penzà che la Madonna sande;
c' a qqulle de stu munne nen già crede.

Curagge, fije! n' âme viste tande
che n' ze fidav' a mòvere nu pede:
parè ggìa mmurte, e mmu chî ne le vede?,
s' à risanate e ppare le ggihande.

Curagge, mamma sè! ca te sa dure
che n' arivè la primavera d' ore:
dapù le vide, quand' arivè magge,

lu mese de l' amore e de le fiure,
che gna te sind' arinzanguà lu core
de forze, de salute e de curagge ».

IV

Lu fije sende, e sa ca la staggione
che porte iervaprate e malvarose
è nu velene: nge vu che le cose
pe che la malatì che nem perdone,

e dice: « O magge, magge! o mese bbone,
se pprime t' aspettave gne na spose,
e, per la smanie de vedè le rose,
t' aprè pe' fforze, mu te diche: None,

n' arimenì! N' arimenete, cille!
Mànela mì, profumo sapurite,
ne spalazzete, fiure d' ogne sorte!

Aspitte, o primavera, nu ccungille,
ca se ppe tutte cose scì la vite,
o primavera, a me me di' la morte! ».

Lu scambàte

I

E n' atra vota, n' atra vot' angùre
Sta terra nostra, piene d'allegrezze,
s' avuta rengundrà 'nghe la svendùre
che je n' à sfrandunate n' atru pezze.

Ma che gna va, gna va che la nature
nen fa lu gire?... J' ammìdie la bellezze
de stu terrene fatte per le fiure?...
j' ammìdie forse sta spenzeratèzze?...

Ch' avèma fa!... Se tu sci j le date,
pecchè dapù j trette malamende?
Nen sindi ca sta gente ti jè grate

e nen fa àtre, tutte le mumènde,
che decandà sta terra recamàte,
che decandà stu mare tralucende?

II

« Ma ne nge sta da fà, quest' è ddistine! »
je dice la natura pazzarelle
« lu brutte va' vvunite nghe lu belle
e nen nze trove rose senza spine!

St' anema vostra delicat' e ffine
ve l' aje date j, cor' e cervelle,
j v' aje fabricate ssu ciardine,
j v' aje date tanda cose belle...

e j ve denghe guaje e dispiacire!
« Nu guaje, scì, ma non' accuscì fforte,
ca pe suffrì ce sta tanda manire.

Ma quelle de murì tutt' a na scosse
jè morte senza fiure e senza fosse!...

III

Ma ci sta vune chiù 'nfelice angùre
che forse nu chiamème furtunàte:
cullù ch' è scite salve da le mure,
cullù che nu chiamème lu scambàte!...

Iè salve!... Diche: ma, ca s' è salvàte
jè na furtùne ù jè na sventùre?
Me pare de sindì stu sfurtunàte
quande, vedenn' a 'tturne scure scure,

dice: « che ne jà fa cchiù de sta vite?
Nen tenghe cchiù nè case e nè famijje,
se murte quille che me vulè bbene!

De lu paìse me tutt' è finite!...
E' scurte chi me dave nu cunzìje.
Che cce stengh' a ffa cchiù mezza ste pene?...

IV

Ma forse, lu paise piane piane
ce sta chi la refà pure cchiù bbelle!
Ma che mme n' ajà fa se nen è quelle
che le vedè vicine da lundàne?...

L' amicia mì, la spose, le cambàne,
lu fuculàre di la casarelle!
nen tenghe cchiù nè padre nè fratèlle,
la mamma mè, la bbona guardiane

s' è morte, senza vasce e senza cruce!
S' è morte! Mase quelle viv' angùre?
Se cchiàme e j nen sende che la vuce?

O terra 'ngrate! terra scellerate!
pìjete pur' a mme. Nu sule fiure
gna pù cambà, tramèzz' a la gelàte? ».

V

« Ma none none, aspitte nu mumènde, »
j' avema dire nu « Anema e core!
Nen ti cchiù ccàs' e e manghe nu parènde?
Scì perse mamme padre frat' e ssore?

Curagge! Ce ne steme n' atre cende
che vu spartì nghe tte pan' e ddulore..
Sutt' a stu cele nostre tralucènde,
tutte canzùne, purtigall' e amore,

sème fratille prunde pe ffa bbene
a quille che nu guaje l' à vvilite!
Ca la svendùre jè gni na catène

che stregne ogne core e l' avvunisce,
e lu tagliàne sta sembr' avvunite
quande se gode e quande se patisce!

L'acque

I.

A' riminute l' acque... sissignore!
ma diche: aveme fatte un guadagne?
Tu a da sapè, ca 'ngrazie a lu Signore
L'acque se furme 'ngorpe a la muntagne

se spinète e l' acque iesce fore.
Dope se fa nu tubbe 'nghe lu stagne
e l' acque va pe' case e pe' campagne.
E mu sa ggente su' pijà l' onore.

Nu avema fà vedè cose mai viste!...
Le vu sapè? Ma gue t' à da sta zitte
M' à ditte n' assessore sta matine

ca mo le cunziire sucialiste
ti fà 'na legge, e da le rubbinitte
st' immerne ce cumenze a scì lu vine.

Gnà va st'affare ?

I

Cumpà Francìsche, mi sapisce a dire
come si spieghe tutte st' abbondanze?
Le sucialiste nunghe a ddu te ggire
sta sempre pronte, ca tu 'mbì la panze

de rrobbe e carte de cinquanta lire.
Ti vute e lu pì-pì te se fa' nnanze
ne' zole t' assicure la sustanze
trumende chembe, ma dope che spire

lu Paradise!... ngele!... nzalvamente!...
Cumpà Francì' sci viste che cucagne?!
però na cose, nghe tutte sta ggente

che chi ce chiamo amice e chi cumpagne
stenghe a vedè' la fine a stu mumente
se nen' ti cinque lire nen ze magne!

Garufine

I

Garufinill' a mì, che vi 'ntreccete
'mmezz' a li firre du su 'bbalecune
apirte, mezze chiuse, spalazzete
ngacchiate a quattre, a cinque e quacchedune
che jè 'cchiù longhe fa lu priputente,
si stenne, sa ristire e si prosume,
gnì quande avess'a dire a chi tè 'mmente:
guè! tu chi pesse, sinte che profume?

II

Garufinill' a mì, la vit' è bbelle,
quande la vit' è fatt' a 'ssa manire;
'nu jurne d' arie, sole e cinciarelle
e po' murète senza 'nu suspire!
Ne 'nzuspirete vu, ma che la mane
che prime v' accarez' e 'ppo v' accide,
si' che gna treme mentre piane piane
vi strigne e li sicrete vi cunfide!...

III

Garufinill' a mì si dice pure
ca dope morte si va 'mbaradise
ma ni nè certe.. e chi ci l' assicure?...
Ma pe' vvù scì, pe' vvu lu paradise
sta pronte ggìa: sopr' a 'nu pette bianghe,
'ntriciate a lu recame de na bluse
a facci' a facce 'nghe nu core stanghe;
vijat'a vvù, garufin'adduruse.

Questa canzone, alla quale fu assegnato il primo premio nella gara poetica del primo concorso « Canzoni Abruzzesi » fra le quarantacinque che ad essa parteciparono in Lanciano il 18 Aprile 1922, è stata pubblicata da « L'idea abruzzese » nella pagina contenente l'orazione di Ettore Moschino che fu uno dei membri della giuria e, sotto il titolo « La celebrazione del rito canoro a Lanciano », parlò de « la primavera delle canzoni ».

Nu salute paisane a du spuse

I

A donna Catarine

Si' ch' è successe, donna Catarine?
'Sta notte, all' impruvvise, ann' arrubbate
la meja rose dentre a lu giardine!
e nisciune, di tutte la cuntrate,

s' è accorte di' stu scherze a tradimente.
Come si putè' 'ccorgere la ggente

ca nen ci stave cchiù lu bbelle fiore,
se lu profumo le sentème ancora?!

II

A don Filippo

Mo che ti purte donna Catarine
luntane da la terre addove è nate,
tille annascoste, chiuse, ariserbate,
se no le carbinère malandrine

l' allucce, fa rapporte e vè' le guaje!
Pecchè la legge, amiche, nen si sbaje.

Dice: le cose d' arte e di valore
è proibbite di portarle fore.

A lu ruscignole

I.

Vijat' a tte cillucce appassionàte,
che quande ve' la sere ta nnascunne
'mmezz' a le gelsummine o tra le frunne
di 'nu lore lucente e profumate,

schiude 'su gargarozze avvellutate
e ti mitt' a canta', mentre lu munne
si ferme, arrècchie, gode e ta rispunne
'nghe 'nu suspire!... Chi te l' anzegate

'su cante?... Pure j' dentr' a 'stu core
tenghe n' ariette che mi dà turmente,
ma nen si po' canta' 'mmezz' a la vije!

Ci sta 'nu nome... quelle dell'Amore;
e... nen si po' cantà pecchè la ggente
s' accorge ca 'stu cante va a Marie!

Amore vecchio e amore nove

I

Mammarosse m' arcuntave
ca l' amore a lu sessante,
si facè, ma chi li spuse
si smicciave da distante;
ci si scrivè, ci si parlave;
serenate cant' e sune
ma li vasce gioja care
si vidè' 'nghi l' ucchialune.

Mu' l' amore s' è cagnate,
mù l' amore n' è cchiù quelle,
mù l' amore jè cchiù belle,
mù ci stà la libertà;
si cumenze 'nghi li vasce,
'nghi li vasce si cumenze,
gnà finisce... e chi li sà!...

II.

Cacche sere chi lu spose
jav' a ffà 'na passatelle,
s' ssittave 'ngghi la spose
chi facè lu ndrudevarelle;
ma tatone juste 'mmezze
c' arcuntave ogni tante
ca' na vote 'n tempe antiche,
s' incuntrà 'ngghi li brihante.

Mù l' amore s' è cagnate,
ecc.

Mù li mamme l' ha capite
ca pe' marità 'na fijje
ci vù' n' avetre sisteme
jj' si d' allintà la vrije,
vè' lu spose: permettete,
me ne vaje a la cucine,
e si quelle stà presente
dorme e ffà lu pedaline.

Mù l' amore s' è cagnate,
ecc.

E' feste!

I

E' festa granne! Li campane sone
c la bandiere pènne a lu balcone.
Stà cente manifiste pi li mure,
li bumme ogni tante fa' rimure.
la gente cante e strille: « Evvive, evvive! »
ca sacce qua lu pirsunagge arrive.
Stu core me' che pure aspette e spere,
dumane cacce fore la bandiere...
Povere core! A' da 'spettà dumane
pi sunà a feste tutte le campane!

La stampe

I

« Pe' Criste, Mudistì', gni bbelle quesse!
Viàt' a tte! Ma quiss' è ccose fine!
Si ni li fi' stampà' sci propie fesse!
Si j sapesse fa' mezza quartine ,

mbè, tu n' cià cride, d' ore le cupresse.
Falle stampà' ca vale le quatrine! ».
E ssindi vune e ssinde n' atre appresse...
fin' a cche cià cridive. E na matine,

che m' avè' scite tre bbille sunitte,
pinzive: « Affàmmè cuntentà sta ggente ».
Iv' a lu stampatore e, zitte zitte:

« Me l' u' stampà? però lu pagamente...
« Ne 'nze ne parle » a rispunnì Vincenze
« a le puète nze pu' fa credenze ».

II

E le pahive! Diciassette lire!
Li sribbujve a tutte le famijje.
L' amice me dicè': « Che mmaravìjje!
Ogne parole vale cente lire!

S' à da repunne! Bbeelle! 'nc' è che ddiire! »
E j pinzave: « O Ddije, che quatrijje!
Viàt' a mamme che crià stu fijje! »
Ma che me succedì? L' avetru jre

'ntrive a lu Mastrecòle e m' accattive,
tre solde, na cartate di sardelle.
Quand' a la case l' aresberrutative...

Ma tu che vvù'? Me s' arriccià la pelle!
Che le sardelle stav' abberrutate
... 'nche le sunitta mi' tant' avantàte!

Rose di giardine e rose di ferre (a)

*A donn' Angelina Ferre pe lu jurne
de lu spunzalizie 'nghe Eduarde Pace*

(a) L'autore offre in omaggio alla Sposa un artistico ramo
di rose in ferro battuto dei Fratelli Ranieri di Guardiaagrele

I.

Appen' àje sapute 'stamatine
ca Donna Line avè da fa' la spose
sùbbete àje calate a lu giardine
pe' cojè la cchiù belle de le rose.

N' aje truvate une de cartelle,
fresche, gentile, appena spalazzate,
je ci-àje messe atturte ddu' ramate
de rute, de mentucce e cetrunelle:

Tante lu 'ddore, quant' è ccerte Criste,
me s' avè messe 'mbrunte gni 'nu chiove
Ma, appene che la rose m' à 'ntraviste
'nghe la bbummette e lu custume nove,

II

m' à fatte: A ddo' me purte? a quale vije?
— A ddò te porte? Verse la marine —
àja risposte — spose Donna Line...
Jamm'a vvede' le sette maravije!

Allore s' acciuccate, chela rosa
e à ditte: — Nen ce venghe, àje paure...
quande Donn'Angeline fa la spose
nen pozze cumbarì 'ca ce sfigure!

— Santa Nicola me', che je stu guaje!
e mu gna s' aresolve 'sta faccende?
me pozze presentà gne nu pezzente,
'nghe le mane 'n saccoccie?... Nen ce vaje...

III

'Nu fiure ce le vo', ce fa bbisugne,
E allore àja pensate a n' atra rose
('na faccia toste che n'ze ne vrevugne):
a 'sta rose di ferre. Ma 'na cose

ci sta: ca se sta rose, puverelle!,
n' a viste ma' lu sole e lu giardine,
quacche pregge le te': jè senza spine.
Nen sole. Ma tu pije la cchiù belle

de le rose, che fa? 'nghe 'na jurnate
spoppe, spalazze e more... po' se squaje
e te lasse le spine appezzutate.
Immece queste nen si secche maje!

IV

Ma 'nghe tutte 'stu pregge e 'stu valore,
'sta rose te' pur' esse 'nu difette
(a 'stu munne niente jè perfette!):
Povera rosa me', nen te' lu ddore!

Ma che je fa?... Mannaggia lu peccate!
rosucce, n' te' pijà 'sta passijone,
va' 'nsanta pace e statte spenzerate:
lu 'ddore te le 'mpreste la patrone!

I N D I C E

Prefazione	
POESIE INEDITE	pag. 1
Prefazione di Raffaele Paolucci di Val-	
maggiore	» 5
Prefazione di Luigi De Giorgio	» 7
La Novena di Natale (<i>con Prefazione di</i>	
<i>Peppino Bellano</i>)	» 11
La velàngela di San Micchele (<i>con Prefa-</i>	
<i>zione di Gabriele Sartorelli</i>)	» 29
Lu pallùne	» 41
39 (Lù mbise)	» 53
Ninna nonne ninna nanna	» 67
Lu Tisiche	» 75
Lu scambàte	» 81
L'acque	» 89
Gnà va st'affare?	» 93
Garufine	» 97
Nu salute paisane a du spuse	» 101
A lu ruscignole	» 105
Amore vecchio e amore nove	» 109
E' feste	» 113
La stampe	» 117
Rose di giardine	» 121

Finito di stampare
il 5-8-1954